

Un punto di vista sul cambiamento della didattica universitaria

ANTONIO P. VOLPENTESTA
*Professore associato di Ingegneria economico-gestionale
Università della Calabria*

Un tema su cui si sta molto dibattendo riguarda l'utilizzo delle nuove tecnologie e delle piattaforme informatiche per la didattica a distanza. Il COVID-19 ha costretto le università ad organizzarsi in tempi rapidissimi così da assicurare agli studenti lo svolgimento dei corsi, degli esami e delle sedute di laurea. È stato, per certi versi, un'accelerazione "forzata" rispetto ad un aspetto organizzativo che, tranne poche eccezioni, gli atenei italiani hanno sempre affrontato con un certo distacco. Senza crederci molto. Qual è la Sua idea al riguardo?

Indubbiamente tutto è avvenuto in modo piuttosto rapido. E quindi è stato inevitabile dover risolvere qualche problema organizzativo. D'altra parte, per la maggior parte delle università, è stata una novità dover programmare, anzi riprogrammare le attività secondo modalità proprie della didattica a distanza.

Una sfida inattesa. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che nel giro di qualche settimana la nostra vita sarebbe cambiata così come è avvenuto.

Nelle università, ci si è trovati ad esplorare un terreno, sconosciuto ai più, in un tempo quasi fuori dal tempo. Una situazione inedita, che ha provocato un profondo scossone nel sistema universitario italiano, così come in quello scolastico. Certo, pensare alle aule vuote, ai proiettori spenti, alle lavagne di ardesia perfettamente pulite, agli studenti a casa, fa ancora una certa impressione. Forse perché sappiamo che dovremo continuare così ancora per qualche mese. C'è chi dice che, se tutto andrà bene, potremo tornare alla vita di sempre il prossimo anno. Comunque, tra alti e bassi, e anche qualche mugugno, siamo riusciti a non interrompere il normale ciclo della didattica e a consentire agli studenti di laurearsi. Le piattaforme e i device tecnologici ci hanno permesso di interagire e di evitare un blocco che sarebbe stato deleterio.

Che percezioni ha avuto, quali feedback ha registrato nel corpo docente su questa inedita sperimentazione di massa.

I tentativi iniziali dei docenti sono stati forse rudimentali. Mantenere una chat aperta per tutta la durata di una lezione online, inframezzare le slide con dei video, far ricorso ad una oratoria semplice, proporre della musica jazz o rock negli intervalli fra una lezione e un'altra. Tutto nuovo. Tutto diverso dal solito. Si è cercato di rendere le lezioni online meno noiose agli studenti che, da nativi digitali, solitamente cercano forme di intrattenimento online quali la musica, il cinema, le serie tv, i videogiochi. Di sicuro lo streaming ha cambiato per tutti il paesaggio della didattica. Non più un unico contesto fisico condiviso dagli attori di una tradizionale lezione universitaria, ma una molteplicità di contesti fisici e virtuali. Per alcuni era una sorta di grottesca deformazione di una nuova didattica che tardava a comparire, incagliata come era nei relitti di quella vecchia.

Eppure a volte sono proprio gli eventi epocali, guerre, crisi economiche, e pandemie, appunto, ad accelerare i processi di trasformazione.

Per ogni fine c'è un nuovo inizio, si potrebbe dire. Fare i conti con qualcosa di inedito ha fatto emergere la necessità di capire come tornare a fare didattica "dopo". Non è tanto il "dopo" più immediato, successivo alla fine del *lockdown*, quello sul quale siamo chiamati a riflettere. Occorre spingersi oltre l'orizzonte attualmente visibile, verso un futuro più indistinto, più remoto ma già immaginabile. La didattica, prima missione dell'università, va ripensata sia nei suoi assetti gestionali-organizzativi che nei suoi processi primari.

Proviamo a capire quale potrebbe essere il percorso da seguire.

Nel corso della tempesta, gli attori periferici (docenti, corsi di laurea o di studio, dipartimenti) sono stati i più pronti a modificare le attività didattiche per rispondere a nuovi vincoli ed esigenze (in Italia, 64mila insegnamenti, pari al 94% del totale, sono stati erogati da remoto, e 26mila lauree sono state conferite a distanza). È stata, però, la struttura organizzativa nel suo complesso ad apparire ormai inadeguata nella sua forma gerarchica-burocratica. Continua a favorire l'ordine, grazie alla divisione dei processi informativi e decisionali. E la staticità replica i ruoli, funzioni e relazioni. L'interesse è verso procedure e loro documentazione meno verso una

innovazione dei processi didattici e di formazione. La conseguenza è che fa fatica a stare al passo con un mondo che ha esteso i confini spazio-temporali dell'apprendimento e cambiato modi e ruoli dello scambio di informazioni e conoscenze.

Eppure, in questa grandiosa iniziazione collettiva tutti si sono avvicinati alle modalità dell'online, a nuove regole e strumenti tecnologici. Ora, non si può tornare indietro, nessuno potrebbe farlo.

Il cammino si scopre facendolo.

D'improvviso ci si è accorti che il paesaggio della didattica e della formazione universitaria è cambiato velocemente. In Italia, nell'ultimo decennio i corsi a distanza attivi negli atenei statali (per lo più università telematiche) sono passati da 100 del 2011 a 195 attivi nel 2019. Spesso hanno impiegato mezzi tecnologici, già da tempo presenti sul mercato (integrazione di contenuti multimediali, bookmarks di risorse online, forum di discussione o blog, videoconferenze, ...).

In verità, già da parecchi anni, nel web molte piattaforme offrono corsi a livello universitario e professionale. Si tratta di veri e propri ambienti per l'apprendimento online ove è possibile una costruzione dinamica e collaborativa della conoscenza, anche se circoscritta a domini limitati e a compartimenti stagni.

A cosa si riferisce?

Penso ai MOOC (Massive Open Online Courses), corsi per la formazione universitaria e professionale a distanza, che consentono di raggiungere, via internet, un numero elevato di studenti e di innovare la didattica ampliandone gli orizzonti e il linguaggio. Piattaforme in grado di assicurare l'erogazione di corsi online utilizzando strumenti che permettono di caricare file di vari formati (video, audio, presentazioni PowerPoint, etc.), svolgere lezioni dal vivo, e interagire tramite forum di discussione online. In pochi anni il fenomeno si è diffuso in tutto il mondo (la piattaforma Udemy è capace di offrire più di 150.000 corsi in oltre 65 lingue, vanta oltre 50 milioni di studenti e 57.000 istruttori da oltre 190 paesi; in 6 anni ha registrato oltre 295 milioni di iscrizioni ai corsi).

Alcune piattaforme (EdX, Coursera, FutureLearn) hanno da tempo stretto partnership con le università, mentre altre (Udacity) hanno privilegiato forme

di collaborazione con aziende tecnologiche. Ed ecco che, nel corso di sei anni, ben 800 università hanno creato un'offerta di oltre 10000 corsi in campi come la Computer Science, Engineering, Mathematics, Programming, Data Science, Business, Humanities, Social Sciences, Education & Teaching, Health & Medicine, Art & Design e Science, etc. In verità, le università italiane che si sono avvicinate ai MOOC, hanno per lo più optato per un modello di utilizzo in cui i MOOC fungono da corredo a corsi tradizionali, facilitando così un apprendimento senza vincoli spazio-temporali.

Ma è questa la strada da percorrere? La didattica universitaria tradizionale mantiene ancora il suo valore, la sua identità dopo i tempi del #iorestoacasa?

Potrei rispondere: è possibile custodire il fuoco senza adorare le ceneri. Con l'uso delle nuove tecnologie, è sembrata emergere l'idea piuttosto singolare che ciò che si apprende in un corso universitario sia riducibile ad una rappresentazione su un supporto tecnologico, quindi acquisibile anche tramite qualche media. Quello che è emerso è una sovra-esposizione di un modello americano di istruzione universitaria massificata, ove l'offerta in un mercato unico e globale comporta una formazione uniforme e tendenzialmente omogenea. Forse siamo ancora di fronte, dunque, ad una declinazione del "globalismo" in un contesto di capitalismo delle piattaforme della didattica online. Uno scenario con una ampia forbice tra grandi poli con una offerta formativa a milioni di studenti e la "coda lunga" di università per qualche migliaia di studenti. Se fosse così, allora le piccole e medie università si trovano di fronte un oceano così grande che ad entrarci dentro potrebbe dire sparire per sempre.

Ma dove ricercare la caratteristica identitaria della didattica "dal vivo"?

Mi consenta una suggestione. Il tempio scintoista di Ise viene smantellato e ricostruito uguale ogni vent'anni. Perché smantellarlo e ricostruirlo? E perché ogni 20 anni?

E ancora, è forse considerato senza senso correre intorno ad un isolato solo perché si arriva nello stesso punto da cui si è partiti?

Dove vuole arrivare?

A ben riflettere, la didattica "dal vivo" non è separabile dall'esperienza

ad essa sottesa. La sua identità va ricercata nell'esperienza che docenti e studenti maturano in uno stesso ambiente fisico. È fatta di vita, pensiero, emozioni, cognizioni e relazioni di prossimità, e viene poi soggettivamente tradotta in conoscenza, capacità, competenze. Non c'è compressione spazio-temporale, o frammentazione dei percorsi di studio, come nei MOOC. L'apprendimento si alimenta dal continuo esperire e relazionarsi con gli altri e la didattica può far leva su una dimensione di autenticità e sul senso di appartenenza alla comunità di apprendimento.

Eppure i tempi del #iorestoacasa hanno lasciato intravedere uno scenario particolarmente promettente per una innovazione della didattica universitaria basata su una compenetrazione sempre più fitta tra attività mediate dalla tecnologia e attività in presenza, di contesti digitali e di contesti fisici.

Fra ogni salato e ogni dolce c'è un salmastro.

Il termine “onlife” è stato coniato qualche anno fa, quando è stato pubblicato il Manifesto dell'Onlife (Luciano Floridi, Onlife Manifesto, Springer, Londra, 2015, scaricabile liberamente da <http://www.springer.com/us/book/9783319040929>).

Il riferimento è ad una condizione di pervasiva *medializzazione* della società contemporanea, immersa in una realtà ibrida nella quale reale e virtuale si fondono e i confini tra online e offline, tra spazio pubblico e privato sono sempre più labili.

Anche nella didattica universitaria si è cominciato a prendere coscienza dell'intreccio complesso tra media differenti e della continuità offerta dalla connettività mobile. Oltre le dicotomie online/offline, vicino/remoto, sincrono/asincrono, sta iniziando a prendere piede la didattica “onlife”. Si tratta di un paradigma che comporta mettere in discussione molte convinzioni, ereditate dal passato, su ciò che significa fare e organizzare la didattica universitaria.

E dunque?

Fino a poco tempo prima, la lezione era ben localizzata, nel tempo e nello spazio, laddove erano presenti fisicamente il docente con i suoi studenti. Nell'onlife la lezione non ha confini così ben delineati, richiedendo passaggi non solo attraverso diversi media ma anche attraverso contesti e ambienti eterogenei situati tra il reale ed il virtuale. È diventato parte di un ecosistema

dove si intrattengono relazioni con altri elementi dell'ecosistema stesso. Ad esempio, le Oer (Open educational resources), sono risorse educative aperte e già da tempo disponibili a tutti per la formazione universitaria e la diffusione della cultura accademica. Comprendono cataloghi, banche dati, libri, articoli, rappresentazioni digitali di opere d'arte, reperti archeologici, nonché corsi MOOC. Se ogni lezione, e quindi ogni insegnamento disciplinare, è parte di un ecosistema, allora essa va concepita come parte di una complessità e non come entità autonoma.

Sta dicendo che si apre un orizzonte di un ampio spettro di possibilità formative che tengono conto di varie capacità ed esigenze locali?

Rappresenta una matrice di soluzioni e combinazioni altamente differenziate, con le quali vanno intrecciate e tessute identità distinte e slegate. Le piattaforme dei MOOC rimandano al “globalismo”, con l’offerta di corsi di formazione universitaria in un mercato unico. La didattica onlife poggia su una declinazione di “glocalismo” in cui vengono intrecciate e tessute identità formative distinte, radicate e variegate localmente ma con precisi riferimenti a livello globale. Si tratta, in buona sostanza, di concepire scenari didattico-formativi glocali che aprano nuovi mondi possibili e nuove opportunità, ma convivendo, quasi in maniera simbiotica, con i MOOC.

Qual è allora la vera sfida?

La vera sfida è quella della governance della didattica onlife, cioè stabilire e condividere obiettivi e regole del “gioco”. Fino a questo momento, sia a livello centrale (Il MIUR) che periferico (le università), non è emersa, né una idea di governance, né un progetto. È stato ereditato un progetto dal secolo precedente; si cerca, in altre parole, di facilitare e favorire le progettualità di singoli docenti o gruppi di docenti, ma non è sufficiente. Tanti progetti, a volte bellissimi, ma tutti piccoli e difficilmente scalabili a livello macroscopico. Invece, l’adozione collettiva (di un’intera università o almeno di un dipartimento) del nuovo paradigma può portare a conseguire traguardi molto più ambiziosi. Altrimenti, il costo dell’opportunità mancata sarà altissimo.

È giunto il momento di costruire la zattera anche se si sta ancora nuotando. Questa metafora dell’Onlife Manifesto indica la strada. Si hanno i mezzi e le capacità, non occorre programmare il futuro in tutti i dettagli. È un

percorso da stabilire in itinere, con la ricerca, creazione e messa in pratica, di volta in volta, di modi nuovi, più vantaggiosi ed efficaci, nel rapportarci e nell'utilizzare le tecnologie digitali.